Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 231 Tevèt 5783

Il compenso per le sofferenze dell'esilio

"E saprete che Io sono l'Eterno" (Shemot 6:7)

Dopo aver letto, alla fine di *parashà* Shemòt, il grido rivolto a D-O da Moshè Rabènu: "Perché hai recato danno a questo popolo!", troviamo, all'inizio di *parashà* Vaera, la risposta del Santo, benedetto Egli sia: "Mi sono manifestato ad Avraham, Izchak e Yakov come Signore Onnipotente, ma non Mi sono fatto conoscere da loro col Mio nome di Eterno… Pertanto di' ai Figli d'Israele: "Io sono l'Eterno, vi farò uscire… e saprete che Io sono l'Eterno". Secondo il significato letterale del testo, D-O tranquillizza Moshè, facendogli capire che non aveva motivo di temere di non vedere realizzata la Sua promessa di redimere il popolo d'Israele poiché, era arrivata proprio l'ora di mantenere quella promessa fatta ai Padri. Resta tuttavia poco chiara la premessa che D-O fa, e che sembra diminuire il valore della promessa fatta ai Padri ("ma non Mi sono fatto conoscere da loro col Mio nome di Eterno").

Rivelazione dell'Infinito

Le parole di D-O rispondono alla domanda di Moshè: perché devono soffrire così tanto i Figli d'Israele nell'esilio dell'Egitto? Nella Sua risposta a Moshè, D-O non Si accontenta di informarlo solo dell'imminente liberazione, ma spiega anche lo scopo delle terribili difficoltà dell'esilio. Questo è ciò che D-O dice a Moshè: "Mi sono manifestato ad Avraham, ecc." – sebbene Mi sia manifestato ai Padri ed essi abbiano meritato la rivelazione della Mia Presenza, si trattò per loro solo della manifestazione del nome "E-l Sha-dai", una rivelazione ridotta e limitata della Luce Divina. Fu questa la rivelazione che meritarono i Padri, una rivelazione ridotta e limitata - "non Mi sono fatto conoscere da loro col Mio nome di Eterno" – essi non meritarono la rivelazione illimitata, che si esprime nel nome Havaye.

Fase di preparazione

Invece ora, i Figli d'Israele stanno per ricevere la grande rivelazione del nome Havaye – "e saprete che Io sono l'Eterno", e per questo è necessario affrontare le difficoltà dell'esilio. Per ricevere una rivelazione così potente, che neppure i Padri hanno meritato, essi devono sottoporsi alla preparazione particolare che è data dall'esilio. L'Esilio dell'Egitto fu una fase che dovette precedere il *Matàn Torà* sul monte Sinai, come D-O Stesso aveva annunciato a Moshè: "Quando farai uscire il popolo dall'Egitto, voi servirete D-O su questo monte". Per questo, valeva la pena subire la sofferenza dell'esilio, pur di meritare la rivelazione stessa del Santo, benedetto Egli sia, in tutto il Suo onore – "e saprete che Io sono l'Eterno".

Al di sopra delle differenze

La caratteristica unica del nome Havaye è quella di esprimere l'attributo della 'verità' di D-O. La verità, per sua caratteristica essenziale, non cambia (se no, non sarebbe verità). Per questo, ciò che deriva dalla rivelazione del nome Havaye è eterno ed immutabile, come è detto: "Io, Havaye, non sono mutato". L'Ebreo, anche nel suo servizio personale e nella sua particolare 'uscita dall'Egitto' – l'uscita dai limiti del corpo e dell'istinto del male – deve dirigere la sua aspirazione verso l'attributo della verità, verso ciò che è stabile e non muta. Il vero esame al quale l'uomo dovrebbe sottoporre se stesso, è quello atto a verificare se la sua condizione spirituale possiede una stabilità, che è al di sopra dei cambiamenti, poiché questo prova che egli è arrivato ad un livello di verità nel suo servizio Divino. Solo quando arriviamo a ciò, sappiamo di essere usciti veramente dal nostro 'Egitto'.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 31, pag. 23)

Lo sapevate?

Assicurarsi un elevato standard di *kasherùt* non fornisce solo un beneficio spirituale, che deriva in genere dall'osservare un precetto al suo più alto livello, ma influenza anche il corpo fisico. Negli scritti di Torà è spiegato che, dal momento che il cibo, una volta digerito, si trasforma di fatto nel sangue e nella carne del corpo, che è collegato all'anima, esso viene ad avere un fortissimo impatto anche sui tratti positivi del carattere dell'individuo. In questo modo, oltre ai valori nutrizionali e fisici di un certo cibo, noi dobbiamo anche considerare lo sviluppo dei tratti del carattere della persona che lo consuma. Se ciò è importante per un adulto completamente sviluppato, quanto più lo è per i bambini, la cui personalità e i cui tratti del carattere sono ancora in fase di sviluppo. Se quindi un bambino non ha gravi problemi di salute (che facciano sì che la salute e la vita del corpo dipendano da un determinato cibo), ma ha solo bisogno di cibi che aiutino a migliorare il suo (scarso) appetito, non si deve venire a compromessi riguardo alla *kasherùt* e, per estensione, riguardo al futuro sviluppo dei tratti del carattere del bambino. Nel caso di un bambino inappetente, sicuramente si possono trovare opzioni alternative per stimolare il suo appetito, senza venire a compromessi sul grado di *kasherùt* del cibo che il bambino consuma. (Elaborato da una lettera del Rebbe)

Accensione candele

Tevèt

	P. Vaygàsh *30-31 / 12*		P. Vayechì *6-7 / 1*	
Gerus.	16:09	17:25	16:14	17:30
Tel Av.	16:23	17:27	16:28	17:32
Haifa	16:13	17:24	16:18	17:29
Milano	16:30	17:39	16:37	17:46
Roma	16:30	17:35	16:36	17:41
Bologna	16:25	17:33	16:32	17:39

	P. Shemòt *13-14 / 1*		P. Vaera *20-21 / 1*	
Gerus.	16:20	17:36	16:26	17:42
Tel Av.	16:34	17:37	16:41	17:43
Haifa	16:24	17:35	16:30	17:41
Milano	16:45	17:53	16:54	18:02
Roma	16:43	17:48	16:51	17:55
Bologna	16:40	17:47	16:49	17:55

Elaborazione e grafica: Yohanan.Man@gmail.com

Pubblicazione mensile - Tevèt 5783 N° 231- Copyright © 2005 - 2023 Tempo di Gheula - Tutti i diritti riservati

Unità espressa dal regno

"Poiché il tuo servo si è fatto garante per il giovane" (Bereshìt 44:32)

Nella *parashà* Vaygàsh, Yehuda, per salvare Biniamin, si rivolse a Yosef con parole dure, spiegando nel suo discorso anche il motivo per il quale proprio lui, più di tutti gli altri fratelli, fosse così devoto alla causa: "Poiché il tuo servo si è fatto **garante** per il giovane". Il termine 'garante' noi lo troviamo anche in precedenza, nella *parashà* Mikkèz, quando Yehuda convince il padre Yacov a mandare con lui Biniamin, dicendogli: "Io ne sarò **garante**" (Bereshìt 43:9). Secondo una Ghemarà, noi impariamo proprio da Yehuda le leggi sui garanti. Si tratta del tipo di garanzia per il quale il garante è al posto di chi ha preso un prestito, come se fosse stato lui stesso ad averlo ricevuto. Yehuda impegnò se stesso completamente in favore di Biniamin, come se fosse vermente al suo posto, votandosi a combattere per la sua salvezza esattamente come un uomo combatte per la propria salvezza.

Garanzia reciproca

Il concetto di garante esiste, di fatto, fra tutti i membri del popolo d'Israele, come dissero i nostri Saggi: "Tutto Israele è garante l'uno per l'altro". Ogni Ebreo è garante per l'altro, fino al livello più elevato, rappresentato dal porsi di fatto al posto dell'altro. Questa cosa la si impara proprio da Yehuda, poiché questo modo di essere garanti riguarda l'essenza stessa di Yehuda. Il popolo d'Israele è paragonato ad un corpo unico, composto da molti organi. L'unità che lega tutti gli organi può presentarsi in diversi modi e possibilità. 1) Ogni organo contribuisce alla completezza del corpo, e in mancanza di uno di essi tutto il corpo non è completo. 2) Ogni organo contribuisce non solo alla completezza generale del corpo, ma anche alla completezza di ogni altro organo. Per esempio: la testa non può andare in un altro posto senza le gambe, per cui le gambe danno il loro contributo anche alla testa.

Senza differenze

In ognuno di questi due livelli, si può percepire la qualità particolare di ogni organo, sia nel contributo che esso offre alla completezza e unità generale del corpo, sia a quella particolare di ogni altro organo. Esiste però un livello ancora più elevato di unione, quando ogni organo sente che la sua vera realtà ed essenza non sono rappresentate dalle sue qualità particolari, ma dal suo essere un organo del corpo intero, una parte del corpo dell'uomo. Questa sensazione crea l'unione completa, quella dove non vi è differenza fra un organo e l'altro. Così è anche per il popolo d'Israele: vi è l'unione che deriva dal fatto che ogni Ebreo contribuisce singolarmente alla completezza generale del popolo. Vi è poi l'unione fondata sul contributo particolare del singolo ad ogni altro membro del popolo. Vi è infine il tipo di unione più elevato, nel quale ogni Ebreo si sente parte della realtà generale del popolo d'Israele, e sotto questo aspetto non vi è alcuna differenza fra un Ebreo e l'altro.

Il re delle tribù

Quest'ultimo tipo di unità trova espressione proprio in Yehuda, che era considerato il "re delle tribù". Dal livello del regno, infatti, deriva questa sensazione per tutti i figli d'Israele, di non essere altro che una parte della realtà generale del popolo d'Israele, e per questo Yehuda si è presentato come garante per suo fratello, come se egli fosse di fatto al suo posto. Questo tipo di unità porta all'unità che caratterizzerà la Redenzione, della quale si parla nell'*haftarà*: "per tutti loro vi sarà un unico re", ed egli sarà il re Moshiach della tribù di Yehuda, possa venire a redimerci al più presto, ai nostri giorni, di fatto.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 30, pag. 215)

Un percorso intricato, per arrivare alla verità

Nella cittadina di Dharamsala, in India, Uri Zipori e sua moglie, emissari del Rebbe di Lubavich, arrivarono nell'anno 2008 a sostituire per un periodo l'emissario fondatore del Beit Chabad, *rav* Dror Shaul. Una volta insediatasi, la coppia iniziò ad organizzare tutte le attività volte a fornire ogni risposta necessaria ai bisogni spirituali e materiali dei tanti turisti Israeliani, o Ebrei di altre parti del mondo, che visitavano il posto. Essi si fermarono ben di più del previsto, ma all'avvicinarsi di Chanukkà, quando ormai non si vedeva quasi più alcun un turista, contattarono Rav Shaul per informarlo della loro intenzione di tornare in Israele, per trascorrere lì la festa? Ma la risposta inaspettata di *rav* Shaul fu: "Se tornerete, non ci sarà alcuno ad accendere la *chanukkià* a Dharamsala. Peccato!" Alla coppia di *chassidìm* non servì altro per far cambiare loro il programma. Con l'aiuto del fabbro del posto, costruirono due grandi *chanukkiòt*, da mettere nei centri dove valutarono vi fosse ancora l'eventualità del passaggio di possibili turisti. L'intenzione era di organizzare ogni sera un'accensione pubblica, seguita dalla distribuzione di *suvganiòt* (i tipici bomboloni di Chanukkà) e da canti. Fu deciso di stampare due volantini di spiegazione della festa: uno per Ebrei ed un altro per non Ebrei, contenenti i '7 precetti dei figli di Noè'. Nel loro cuore vi era la speranza che l'accensione delle luci avrebbe contribuito a disperdere l'oscurità emanata dei centri di idolatria, così abbondanti nella zona, che attiravano tanti giovani alla ricerca di un po' di spiritualità. Mentre i primi volantini uscivano dalla stampante, la porta della tipografia si aprì ed entrò una ragazza che dimostrò subito interesse per quel materiale. Alla domanda se fosse Ebrea, rispose: "Per metà". "Quale metà?", le fu chiesto. "Da parte della mamma". "Ottimo, la parte buona! Forse non lo sai, ma sei Ebrea al 100%!" Subito *rav* Zipori la invitò all'accensione pubblica della Chanukkià, che sarebbe stata seguita da un'altra accensione nel Beit Chabad, e da un'*itvadùt* (incontro chassidico). La ragazza disse di chiamarsi Sintia e accettò con entusiasmo l'invito. Da quel giorno, Sintia cominciò a visitare frequentemente il Beit Chabad, chiedendo di studiare tutto ciò che era possibile sull'Ebraismo e di essere guidata nell'apprendere il compimento dei precetti e la recita delle benedizioni e delle preghiere. La coppia di emissari era attonita. Non era mai capitato loro di incontrare una persona che intraprendesse da subito il cammino con tale decisione e senza tentennamenti. Ad ogni visita, Sintia aggiungeva il racconto di un ulteriore pezzo della sua storia, rivelando anche di avere un secondo nome: Sara. Raccontò di essere venuta in India alla ricerca della verità, ricerca

che l'aveva portata ad avvicinarsi a varie sette e monasteri, uscendone sempre con l'impressione che fosse tutto falsità. Raccontò che i genitori di sua nonna erano stati uccisi nell'olocausto, mentre la nonna stessa, che era allora una giovane ragazza, fu salvata da una famiglia di non Ebrei che la fecero poi sposare ad un cristiano. Da lì era nata sua madre, che visse come cristiana, pur conoscendo la sua origine. Arrivò per la coppia di emissari il momento in cui dovettero partire. Sintia era angosciata all'idea di perdere l'occasione di progredire nel suo percorso. Fu messa allora in contatto col Beit Chabad di un'altra zona dell'India, dove avrebbe potuto continuare a studiare. Dopo quattro mesi, però, anche gli emissari di quel Beit Chabad dovettero partire. Proposero allora a Sintia di venire con loro in Israele, dove avrebbe potuto essere aiutata con costanza e facilità. Un giorno prima della partenza, l'emissario chiamò *rav* Zipori per raccontargli, sbalordito, cosa gli fosse successo: "Non puoi immaginarti! Sara è venuta da me ieri ed è scoppiata in lacrime. Ci è voluto molto perché si calmasse e riuscisse a rivelare cosa la tormentava. Sara ha confessato che sua nonna non era Ebrea, che tutta la storia della famiglia era inventata. Che il suo desiderio di accostarsi alla verità, le aveva fatto scoprire che l'Ebraismo sembrava proprio la strada giusta, e che se avessero pensato che era Ebrea, l'avrebbero accolta ed aiutata! Si rendeva conto però ora che, se la sua sete per la verità era forte ed autentica, cercare di conquistarla con l'inganno la rendeva ancora più falsa di tutte le falsità che aveva incontrato fino ad ora. Disperata per aver rovinato tutto, Sara, se si può ancora chiamarla così, non ha fatto altro che chiedere scusa. Dopo essermi ripreso dallo shock, le ho dato tutte le indicazioni per seguire i '7 precetti dei figli di Noè', dicendole che questa era la sua strada e la verità che cercava". Passati alcuni mesi, Sintia scrisse a *rav* Zipori dalla Francia, dove si era trasferita, scusandosi ancora per tutto e raccontando come, ogni volta che si avvicinava a del cibo, ne provava una totale avversione per il fatto che non era *kasher*. *Rav* Zipori le spiegò che non aveva alcun obbligo di mangiare cibo *kasher* e che l'importante era studiare e rispettare i '7 precetti'. Dopo altri due mesi, Sintia scrisse di nuovo, raccontando di aver chiesto al Beit Chabad del luogo di venire a rendere *kasher* la sua cucina e di aiutarla ad intraprendere il processo di conversione. La sua conversione si completò dopo un anno e mezzo, in Israele. Tutto quello che aveva passato la spinse a tornare dalla sua famiglia, per approfondire la sua storia e scoprire se forse non ci fosse stata veramente qualche connessione con l'Ebraismo nel suo passato. Fu così che scoprì che, durante tutto il periodo della guerra, la sua famiglia aveva nascosto nella cantina una famiglia di Ebrei, salvandoli così da morte certa! Sara (questo fu il nome che scelse al momento della conversione) tornò in Israele, dove si stabilì e si sposò, fondando una famiglia Ebraica, forte nei suoi valori, così come come Sara stessa era stata forte, coraggiosa e determinata nel seguire il suo impulso verso la verità!

Dalle lettere del Rebbe

"Riguardo a ciò che dice a proposito del fatto che non vede risultati derivanti dalle sue attività, questo non è possibile, poiché i nostri santi Rebbeìm ci hanno detto che non c'è sforzo di diffusione (dell'Ebraismo) che vada a vuoto. È invece certamente possibile ottenere risultati più grandi, ma è comunque detto che allontanare le cose negative va fatto passo dopo passo. E ciò che è importante (capire), è che anche riguardo ai risultati che invece già esistono, l'istinto del male cerca di sminuirli ai suoi occhi e di nasconderli, nella speranza che in questo modo si indebolisca il suo operare nel campo della santità. Da ciò si comprende che invece, anzi, bisogna aumentare (l'attività di diffusione dell'Ebraismo) più di quanto sia stato fatto finora ed "è meglio una singola azione di mille sospiri". Ciò vale anche per quel che riguarda il suo lavoro su se stesso, di cui l'istinto del male cerca di minimizzare i successi ottenuti, e come reazione, quello che è richiesto alla persona, è un aumento dell'impegno, rispetto a ciò che è stato fatto finora, (invece che lasciarsi scoraggiare)."

L'angolo dei bambini

La forza della verità!

Un buon Ebreo, onesto e lavoratore, perse un giorno tutto quello che aveva, fino a diventare povero in canna, senza più alcuna possibilità di sfamare la sua famiglia. Ogni giorno andava in cerca di lavoro e ogni giorno tornava a mani vuote dalla moglie e dai figli, che lo aspettavano per un pezzo di pane. L'unica opportunità che gli fu offerta, fu quella di entrare in un traffico di merci di contrabbando. Ma come poteva un onesto Ebreo prendere la strada della disonestà?! Impossibile! Col passare del tempo, però, e con l'aggravarsi della sua condizione, il nostro uomo finì per recarsi dal suo rabbino, nella speranza di ottenere il permesso di compiere azioni non lecite, ma in grado di salvare la sua vita e quella della sua famiglia. Il rabbino non trovò nessuna scusante o giustificazione per un simile permesso. Non trovando altre soluzioni, per quanto ogni giorno le cercasse, offrendosi per qualsiasi lavoro, anche il più umile, pur di guadagnare onestamente qualche moneta, l'uomo tornò angosciato dal rabbino, pregandolo di trovargli una scappatoia. Vedendo la gravità del caso, alla fine il rabbino gli concesse: "Va bene, fai quello che ti si propone, per salvare la tua famiglia, ma ad una condizione: non dovrai mai mentire!" Rincuorato, l'uomo entrò in quel traffico di merci di contrabbando e, con grande astuzia ed accortezza, non si fece mai cogliere in fallo. La sua condizione evidentemente migliorò in breve tempo, suscitando però molti sospetti intorno a lui. In tanti avevano capito cosa in realtà stesse facendo, ma per quanto cercassero di dimostrarlo, non riuscivano a smascherarlo. Un giorno, arrivò una soffiata che permise di organizzare una grande trappola per cogliere il nostro uomo sul fatto. In molti si appostarono nascosti, aspettando che il carro con le merci di contrabbando passasse dal luogo convenuto. Quella volta però, il nostro uomo, mentre era alla guida del carro, sentì improvvisamente e stranamente un gran torpore e si addormentò. I cavalli, non più guidati, presero da soli la strada che loro conoscevano: quella che passava dalla dogana! Quando improvvisamente il nostro uomo si svegliò, era troppo tardi: il doganiere, che sapeva come tutti lo stessero aspettando, appostati nel luogo dove doveva avvenire lo scambio, lo fissava stupito. "Cosa fai qui? Cosa trasporti?" Non avendo altra scelta, l'uomo disse la verità, come aveva promesso al suo rabbino: "Trasporto merce di contrabbando." Il doganiere scoppiò a ridere: "Sì, certo! Hai proprio voglia di scherzare. Se sei passato da qui, è ovvio che questa volta è tutto a posto. Vai!"

L'angolo dell'halachà

Alcune azioni sono proibite di Shabàt, pur non assomigliando ad uno dei lavori vietati e neppure causandone. Perché quindi sono proibite? Poiché è detto *im tashiv miShabàt raglecha asòt chafazecha beYom kodshì / se, in onore dello Shabàt, trattieni i tuoi passi, e non svolgi i tuoi affari nel Mio santo giorno* (Isaia 58:13), e poiché è detto anche: "Se lo onorerai astenendoti dai tuoi comportamenti abituali, dai tuoi interessi e persino dai discorsi relativi ad essi" (Isaia 58:13). Siccome è scritto: "se lo onorerai astenendoti dai tuoi comportamenti abituali", i nostri maesri, che il loro ricordo sia in benedizione, hanno incluso che di Shabàt, non si dovrebbe neppure camminare nello stesso modo in cui lo si fa nei giorni feriali. Per questo motivo, di Shabàt è proibito correre. È però permesso affrettarsi per compiere una *mizvà* (poiché è detto "i tuoi comportamenti" e ciò vuol dire se cammini nel **tuo** interesse sussiste il divieto di correre, cosa che invece è consentita se l'interesse è rivolto a favore di altri) e anzi, affrettarsi in questo caso è una *mizvà*.

Di Shabàt è anche vietato raccontare fatti che possano causare dispiacere. Di Shabàt non si possono fare calcoli a mente, né quelli che riguardano spese future, né quelli relativi a fatti già avvenuti, dei quali non si conosce ancora il totale. Ad esempio, è proibito dire ad una persona: "Ho speso una certa cifra per pagare gli operai per quella costruzione" e, rimanendo ancora a suo carico una certa somma da versare per la retribuizione degli operai, di essa desideri conoscere il totale. È però consentito effettuare conti orali che non hanno alcun interesse pratico, a condizione di non farne troppi; infatti, di Shabàt è proibito dedicarsi a conversazioni inutili.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)

"Bisogna fare qualcosa perché "non si apra il paese davanti a loro", costruire sul confine in modo che ciò sia una buona ragione per non restituire (territori), dato che non si costruisce per distruggere ed espellere, ma si costruisce una fortificazione sul confine… in modo che non si "apra il paese davanti a loro".

(Purim 5740)

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidùt?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?
Oggi puoi!
Al telefono o via 'Zoom'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Si prega di non gettare la pubblicazione per rispettarne il contenuto sacro